

Le radici storiche dell'antisemitismo. Nuove fonti e ricerche.

(Roma, Istituto Storico Germanico 13-14 dicembre 2007)

Si è svolto presso l'Istituto Storico Germanico di Roma, lo scorso 13 e 14 dicembre, il seminario sul tema *Le radici storiche dell'antisemitismo. Nuove fonti e ricerche*, organizzato da Marina Caffiero, docente di Storia moderna all'Università di Roma "La Sapienza" e dal gruppo di studio *Judei de Urbe* coordinato dalla stessa docente. L'incontro, realizzato in stretta collaborazione con l'Istituto Storico Germanico e con il patrocinio della Presidenza del Consiglio dei Ministri e dell'Unione delle Comunità Ebraiche Italiane, ha rappresentato la seconda tappa di un percorso di ricerca avviato nel gennaio 2007, in occasione della Giornata della Memoria, e destinato a continuare con altri incontri.

Obiettivo primario del seminario era quello di avviare una riflessione di lungo periodo, dal medioevo all'età contemporanea, sui modi della costruzione, della trasmissione storica e della trasformazione degli stereotipi antiebraici. Secondo questo approccio di lunga durata, fino ad ora poco praticato, le vicende dell'antisemitismo novecentesco vanno inserite in una visione più ampia storicamente, che, pur tenendo sempre presenti le distinzioni temporali e i contesti specifici, induca a leggere il contemporaneo con una maggiore consapevolezza storica.

Marina Caffiero ha aperto i lavori ponendo alcuni problemi fondamentali: innanzi tutto, è corretto considerare l'antigiudaismo del passato esclusivamente legato a motivazioni religiose e solo l'antisemitismo moderno connesso a logiche razziali? Di conseguenza, è corretto distinguere tra i due concetti e considerarli fenomeni disgiunti e incomparabili? Anche per rispondere a tali domande è stata evidenziata, prima di tutto, la necessità di approfondire la storia del lessico antiebraico nell'Europa cristiana, e in particolare la nascita e lo sviluppo di una serie di termini come perfido ("traditore per fede", perché ostinato in una religione errata) oppure infedele, spia e usuraio, ma anche i più moderni concetti di razza e stirpe. L'analisi di tale terminologia risulta fondamentale per comprendere le logiche retoriche e argomentative che sostennero, a partire dal medioevo, le politiche contro gli ebrei e la loro l'esclusione da una serie di diritti, primo fra tutti quello di cittadinanza.

§ 1. Lessico e implicazioni del pregiudizio antiebraico dal medioevo all'età moderna

Fin dall'antichità il pregiudizio antiebraico ha avuto per i cristiani connotazioni religiose. Tuttavia, a partire dal medioevo, esso si rivestì anche di implicazioni politiche - anche se all'inizio non razziali - perché fu funzionale alla costruzione e al rafforzamento dell'identità dei cristiani durante quei secoli, e contribuì a cementare la

loro convinzione di possedere l'unica vera fede e di essere i successori dei semiti nell'elezione divina.

Fu soprattutto la predicazione francescana ad insistere, durante il tardo medioevo, nel delineare la figura del "giudeo" come persona estranea ai valori del cristianesimo, attribuendogli una serie di caratteristiche tipiche che lo ponevano al di fuori della società civile dei *fidelis* e lo contrapponevano ai buoni, generosi e affidabili cristiani, come ha evidenziato l'intervento dello studioso Paolo Evangelisti.

A questo proposito, Evangelisti ha parlato della costruzione di un vero e proprio "arsenale linguistico finalizzato ad un uso politico" e si è soffermato, in particolare, sulla predicazione poco conosciuta dei frati Francisco Eiximenis e Matteo d'Agrigento tra il XIV e il XV secolo, all'interno dei territori spagnoli sotto l'influenza aragonese. Infatti, con la loro insistenza sulla figura emblematica di Giuda (prototipo eccellente dell'*infidelis* traditore per denaro) e con le loro accuse ai mercanti ebrei (avidità, scorrettezze e capillarmente presenti nel tessuto civile delle città iberiche) questi predicatori fornirono un importante sostegno al processo di costruzione dello Stato spagnolo sotto la corona d'Aragona. Tale processo si concretizzerà alle soglie dell'età moderna con l'espulsione di tutti gli ebrei dal paese oltre che con la sconfitta dell'ultimo avamposto islamico nella penisola iberica; e ciò poiché nella mentalità dell'epoca l'unità politica non poteva essere disgiunta dall'uniformità religiosa. Dunque i Frati Minori compresero la necessità, per uno Stato nascente, di disporre di un insieme di valori e simboli identitari in cui riconoscersi; ma nel loro pensiero questi valori non poterono essere altri che quelli del cristianesimo.

Anche in età moderna la costruzione della tipologia dell'ebreo infido, usuraio, imbroglione, stregone e untore proseguì senza battute d'arresto, secondo quanto rilevato da Serena di Nepi. La ricercatrice ha approfondito soprattutto l'accusa rivolta agli ebrei di essere invocatori di demoni, dediti alla Cabala, a sortilegi e a scommesse sul futuro, studiando e confrontando fonti legislative e giudiziarie: dalla bolla *Antiqua Iudeorum Improbilas* di Gregorio XIII, ai *Bandi sopra le scommesse* del 1587-88, alle istruzioni rivolte dalla curia romana alle autorità locali e alle testimonianze rese dagli stessi ebrei di fronte al Sant'Uffizio, istituzione che poteva giudicare anche i non cristiani nei casi di oltraggio alla fede cattolica. Emblematico, a questo proposito, lo sviluppo del significato della parola "astrologo" che, a partire dal Cinquecento, da semplice cognome divenne identificativo di una specifica professione nonché riflesso di un preciso pregiudizio, che si tradurrà, tra l'altro, nella condanna pontificia di oroscopi e magia e nel divieto di rivolgersi a medici ebrei (diffusori di infezioni e incantesimi superstiziosi). Tappe, queste, di un progetto politico di separazione tra ebrei e cristiani che ebbe il suo punto di forza nell'istituzione dei ghetti, il primo dei quali, come è noto, fu creato a Roma nel 1555.

A partire dal XVI secolo le pratiche dell'esclusione rivestirono un ruolo centrale anche nella fondazione, in varie regioni italiane, delle Case dei Catecumeni, che rappresentarono un elemento simmetrico ai ghetti nella strategia della conversione degli ebrei attraverso la loro separazione dai cristiani. Conquistare un'anima ebrea al cattolicesimo venne considerato, in età moderna, assai più meritevole che convertire altri infedeli; per questo, spesso si fece ricorso a metodi subdoli o più o meno

esplicitamente violenti, per convincere i semiti a convertirsi. Come ha più volte notato Marina Caffiero, infatti, gli ebrei rivestivano un ruolo fondamentale nel mito millenaristico della Chiesa cattolica che aspirava alla cristianizzazione universale e soprattutto al riassorbimento totale della minoranza israelitica all'interno della comunità dei fedeli.

Le diverse Case dei Catecumeni italiane vennero istituite allo scopo di ricevere ed istruire gli ebrei che, volontariamente o meno, chiedevano di essere battezzati e diventare cristiani. Fino ad oggi erano note soprattutto la Casa di Roma - la prima ad essere fondata, nel 1543, e diretta da una confraternita intitolata a S. Giuseppe composta da dodici sacerdoti sotto l'autorità di un cardinale protettore - e quella di Torino, e assai poco si sapeva dell'esistenza di altre: il seminario ha introdotto novità anche su questo punto, sia fornendo informazioni su altri istituti, sia mettendo in luce come queste istituzioni avessero caratteristiche gestionali e ruoli molto differenti a seconda del contesto politico e sociale in cui si trovarono ad operare.

L'Opera Pia dei Catecumeni di Modena è stata studiata da Matteo Alkalak soprattutto attraverso le fonti conservate all'Archivio Storico e all'Archivio della Curia Arcivescovile della città. Anche se nel 1638 i duchi d'Este istituirono un ghetto, tuttavia nel corso del Seicento essi mantennero verso gli ebrei una politica neutra e anzi incoraggiarono il loro insediamento nel ducato al fine di sostenere l'economia locale. La necessità di convertirli al cattolicesimo venne dunque sentita soprattutto dai parroci, dalla popolazione locale, da singoli aristocratici e da predicatori attivi localmente, come Bartolomeo Cambi da Saluzzo. Così nel 1629 nacque l'Opera Pia su impulso di Annibale Calori, personaggio del quale, allo stato attuale degli studi, si sa molto poco: egli destinò un censo annuo di 75 ducati agli ebrei che sceglievano di convertirsi, ricevere un'educazione cristiana e farsi battezzare. Il compito di gestire l'erogazione del sussidio Calori venne affidato al Collegio dei nobili della città, nella cui sede si tennero spesso i battesimi dei neofiti, a conferma del ruolo che il ceto aristocratico svolse nella strategia conversionistica modenese. Punto culminante di questo percorso fu l'istituzione di una vera e propria Casa dei Catecumeni, che avvenne però soltanto nel 1700 e nella quale la componente nobiliare mantenne un ruolo rilevante: la metà dei 12 direttori dell'istituto furono infatti aristocratici, mentre gli altri 6 vennero scelti tra i gesuiti.

Diversa la struttura presente a Firenze - studiata da Samuela Marconcini - che si configurò prevalentemente come un luogo "neutro" di contrattazione e incontro-scontro tra l'autorità granducale e il potere ecclesiastico. Istituita nel 1636 ad opera del padre carmelitano Alberto Leoni, la Casa dei Catecumeni dipendeva dall'arcivescovo fiorentino, che poteva legiferare in merito; nello stesso tempo, però, ricadeva sotto la direzione del granduca che provvedeva a nominarne i dodici governatori, laici e nobili. Di conseguenza, alcuni ecclesiastici locali adottarono la strategia di non portare ad istruire i catecumeni ebrei nella Casa di Firenze - soprattutto quelli sottratti con la forza o l'inganno alla propria comunità -, ma di trattenerli in luoghi sotto più stretto controllo religioso dove fosse più facile convincerli a ricevere il battesimo. I casi documentati con maggiore ricchezza di dettagli sono conservati tra le carte dell'Archivio di Stato di Firenze, nei fondi *Auditore dei benefici ecclesiastici*, *poi segreteria del Regio Diritto* e *Bigallo*, secondo

versamento; quest'ultimo, in particolare, offre una notevole quantità di dati in merito agli aspiranti neofiti (il nome di nascita e quello da neofita, l'età, la provenienza, la famiglia di origine, la condizione economica e/o il lavoro svolto, eventuali deposizioni o interrogatori, i nomi dei padrini, la data del battesimo e/o della cresima, talvolta anche vicende successive alla conversione) nei vari fascicoli personali, permettendo non solo di tracciare una storia interna dell'istituzione, ma anche di ad ampliare la conoscenza del contesto politico e sociale in cui essa si trovò ad operare.

§ 2. L'antisemitismo dell'età fascista

Il seminario si è soffermato poi sul tema dell'antisemitismo in epoca fascista, avanzando l'interrogativo se il pregiudizio religioso verso gli ebrei continuò a rafforzare un'identità specifica, questa volta italiana, mescolandosi a connotazioni razziali. In questo contesto, gli studiosi si sono concentrati sull'esatto significato dei termini "razza" e "stirpe", spesso confusi e utilizzati indifferentemente come sinonimi: si è ipotizzato che il primo contenga una sfumatura più biologica e ottocentesca rispetto al secondo che, invece, comprenderebbe anche l'aspetto religioso e spirituale.

L'*humus* culturale da cui si sviluppò il razzismo fascista è stato oggetto fino ad oggi di diversi studi, mentre più in ombra è rimasto l'aspetto giuridico della questione. A questo proposito, Ilaria Pavan ha illustrato il pensiero di Alfredo Rocco, ministro della Giustizia del regime fascista ed autore del Codice di diritto penale del 1930 che è ancora largamente vigente nel nostro ordinamento. La ricerca della studiosa si è basata sulla scarsa documentazione attualmente conservata presso l'Archivio Centrale dello Stato, poiché la gran parte della documentazione di Rocco venne prelevata dopo la sua morte dai suoi compagni di partito e non se ne è più saputo nulla. Inizialmente, il giurista concepì la nazione come un organismo biologico affermando che "Il nazionalismo è attaccamento alla nazione, alla razza e affermazione della propria razza" e "Le diverse società umane esistono come concetto biologico"; a partire dal 1925, però, questa visione si accrebbe di elementi spirituali, includendo anche l'aspetto religioso per cui la nazione venne rappresentata come un'unità etnica e religiosa insieme. Tale concezione si trova riflessa anche nel Codice (ed è ampiamente esposta nella lunga relazione introduttiva allo stesso che venne pubblicata sulla Gazzetta Ufficiale 251 del 1930), soprattutto nei Titoli n. 4 e n. 10 del Libro secondo che contengono elementi che violano il principio di uguaglianza di tutti i cittadini e soprattutto anticipano di molti anni le leggi razziali. E neppure questo era noto. Il primo di questi Titoli, relativo alla *Sanità e integrità della stirpe*, è stato abrogato dalla legge n. 194/78 sull'interruzione volontaria di gravidanza, mentre il n. 10 sui *Delitti contro il sentimento religioso e la pietà dei defunti* esiste tuttora, anche se è parzialmente decaduto in conseguenza di una serie di sentenze recenti della Corte Costituzionale. Continuano, però, a sussistere disposizioni come quella contenuta nell'articolo 406 che prevede, per il vilipendio ai "culti ammessi in Italia" – dicitura significativa e discriminatoria dunque attualmente a ancora in uso –, una pena inferiore rispetto a quella stabilita per l'offesa alla religione cattolica. Ciò appare particolarmente rilevante se si considera che ancora oggi non esiste nel nostro

ordinamento, in materia di libertà religiosa e di eguaglianza dei culti, una legge vera e propria che applichi il dettato dell'articolo 8 della Costituzione del 1948. Dunque l'elemento religioso, che spesso si considera estraneo all'antisemitismo fascista, vi è invece presente tanto quanto nei secoli precedenti.

Alla costruzione della specifica identità della nazione italiana fascista concorsero soprattutto il Ministero della Cultura Popolare, la propaganda e l'Università. La persecuzione antisemita a "La Sapienza", che era anche allora la più grande università d'Europa, e il rapporto tra razzismo e mondo della cultura sono stati esaminati da Tommaso Dell'Era che ha tentato di sfatare l'interpretazione storiografica secondo cui l'Ateneo romano fu costretto ad applicare passivamente le leggi razziali.

Confrontando le fonti dell'Archivio dell'Università, tra cui i verbali dei consigli di facoltà e del senato accademico, con i bollettini e le pubblicazioni conservati all'Archivio Centrale dello Stato e con i fondi privati di alcuni protagonisti del razzismo, Dell'Era ha messo in luce come in realtà, sin dagli anni Venti del XX secolo, parte consistente della cultura italiana chiedesse al regime di intervenire nella società in termini razzisti, anche se non ancora specificatamente antisemiti. Inoltre una lunga tradizione di studi razziali aveva avuto come protagonisti diversi professori universitari, e non stupisce che tra i firmatari del successivo Manifesto della Razza comparissero 7 professori universitari, di cui 4 ordinari. Con le leggi razziali i professori e ricercatori ebrei, tra cui vi erano anche fascisti convinti, vennero considerati decaduti ed espulsi da "La Sapienza". Gli ebrei andavano esclusi dalla cultura perché questa era considerata fondamentale per formare la nazione italiana, unità etnica e religiosa di cui essi non facevano parte. Il provvedimento colpì circa 108 persone, compresi i figli di matrimoni misti e quanti avevano il coniuge ebreo, e malgrado che le numerose richieste di esonero dal provvedimento mettersero in luce la fede fascista di questi docenti. Solo in 3 riuscirono ad essere reintegrati al loro posto. Le facoltà di Medicina, Scienze, Lettere e Filosofia e Giurisprudenza furono le più colpite. Ancora tutta da valutare è, invece, la situazione degli studenti ebrei che frequentarono l'Ateneo romano, ai quali peraltro venne concesso di restare fino al compimento degli studi e alla laurea.

Restando nell'ambito dell'Università, Amedeo Osti Guerrazzi ha illustrato le attività del Guf, il gruppo dei giovani universitari fascisti che arrivò ad annoverare più di 2.500 iscritti, provenienti da tutte le facoltà, e da cui uscirono diversi quadri dirigenti del regime. La voce ufficiale di questo gruppo di studenti fu il periodico "Roma fascista" che continuò le sue pubblicazioni fino a guerra inoltrata, nel 1944. Dalla fine degli anni Trenta, si moltiplicarono gli scambi culturali tra il Guf e gli studenti tedeschi e la rivista iniziò a dedicare un'attenzione crescente ai temi del razzismo rispolverando, a questo proposito, anche il secolare e tradizionale mito del complotto ebraico che mirava al dominio del mondo e giustificando, ancora una volta, la persecuzione antisemita con la difesa della nazione. Si aggiunse poi il tema della cospirazione del grande capitale antisemita per rovinare la piccola borghesia italiana, e non mancarono neanche critiche al Vaticano, accusato di difendere gli ebrei.

Infine, la studiosa Francesca Cappella ha presentato una ricerca sulla situazione degli ebrei stranieri in Italia avvalendosi di un fondo poco conosciuto relativo all'Ufficio Internati del regime fascista e che riguarda il ragguardevole numero di oltre 15.000 persone della cui sorte fino ad ora ben poco si sapeva. Il Regio Decreto del 1938 espulse tutti gli ebrei stranieri presenti sul territorio e coloro che avevano ottenuto la cittadinanza italiana dopo il 1919. Ma molti rimasero e, con lo scoppio della guerra, quanti appartenevano ai paesi schierati in guerra contro l'Italia vennero arrestati come nemici dello Stato e spie. Numerosi fra questi furono però anche gli ebrei di provenienza tedesca, anch'essi presi e inviati nei comuni di internamento o nei campi di concentramento (non di sterminio) italiani perché sospetti di "spionaggio" ai danni dell'alleato della Germania: si riteneva, infatti, che essi odiassero il Reich per la sua politica razziale e che di conseguenza disprezzassero anche l'Italia. Il Ministero dell'Interno sovrintendeva a tutta l'operazione fornendo le indicazioni su dove allestire i campi o i comuni di internamento (luoghi isolati, tra gente semplice e ignorante perché più ostile e piena di pregiudizi verso gli ebrei), e occupandosi di ogni dettaglio, dalla convalida dell'acquisto di un abito all'assenso a cure mediche per gli internati. Tutto questo durò fino al 1943, quando i tedeschi invasero la penisola; allora gli ebrei che avevano scelto o erano stati destinati ai comuni di internamento dell'Italia settentrionale andarono incontro ad un tragico destino perché furono deportati in Germania. Migliore fu la sorte di coloro che invece, per ragioni casuali, erano stati internati nel Sud d'Italia.

Nel suo commento sulla sessione dedicata all'antisemitismo fascista, Lutz Klinkhammer ha sottolineato la necessità di confrontare la situazione italiana con quella presente in altri paesi d'Europa durante la prima metà del secolo XX, invitando a guardare alle manifestazioni di un antisemitismo culturale diffuso – in quanto "codice culturale" (S. Volkov) - in vari paesi dell'Europa, e al rapporto di quest'ultimo con la sviluppo di un antisemitismo di stampo razzistico e eliminatorio.

§4. Conclusioni

Dunque, secondo quanto sta emergendo dalle nuove e innovative ricerche in corso, presentate nel corso del seminario, sarebbe errato considerare antigioaismo e antisemitismo come fenomeni disgiunti e incomparabili, perché appartenenti ad epoche diverse e basati su logiche differenti. Entrambi, invece, ebbero forti implicazioni politiche legate alla costruzione e al rafforzamento dell'identità di un determinato gruppo di individui rispetto a un altro, percepito come diverso ed estraneo e quindi pericoloso; suggestioni e paure, queste, che si acuirono soprattutto in concomitanza di particolari momenti di crisi e di insicurezza pubblica e sociale.

L'antigioaismo cristiano, dunque, coltivato sul suolo europeo e in Italia nel corso di secoli, si riversò senza ostacoli nell'antisemitismo moderno che, rivestito di distruttive suggestioni biologiche, antropologiche e razziali, avrebbe portato nel XX secolo alla tragedia della Shoah. Ogni tentazione riduzionistica e benevola relativamente al ruolo svolto dall'Italia non ha alcuna ragione di esistere, mentre

ancora si attende una maggiore presa di coscienza e di consapevolezza del nostro paese sulla questione ebraica.

Alessia Lirosi
Università di Roma “La Sapienza”